

Spazio profondo di frontiera ignota

(Luglio 2012)

Non svegliare la notte

No, non svegliare la notte!
Lascia che i suoi amen mi giungano
da sotto la maschera d'ombra;
lascia che i chiodi dei suoi silenzi
appendano i miei
alle pareti del capolinea.
Lascia che la malinconia
scriva di nero la sua regola
nei campi fioriti dentro.

Dammi un peso da portare,
che non mi sposti da qui,
dallo scalo pensato
dove i ricordi accendono
la memoria con sali d'argento.
No, non svegliare la notte!
Prestami l'elsa d'un pugnale antico,
voglio amputare il senso di vergogna
lasciato dietro di sé dalle mie ossa rattrappite.

Lascia che la sua voce muta
misuri i centimetri di noia
nel vuoto polveroso dell'attesa;
e la linea di fiato che ad ogni stagione
prende il colore d'una cartolina liberty.
No, non svegliare la notte!
Lascia che scalpelli i miei versi,
che spelli le metafore, ceselli le parole
e che stacchi infine anche le penne
alla tenerezza del suo abbraccio.
Ma che lo faccia con righe dritte
senza andare a capo.

La porta bianca

Che ne sarà di noi domani
se mi trovi senza difese?
senza arginare quest'onda incalzante
che corpo e ombra insieme travolge,
senza questo mutismo, recesso di bisbigli,
ansimante e rabbioso verso l'appiglio,
verso l'amore,
arco che s'innalza sulla polvere,
sui campi arati da spade e da scudi
e dai telefoni chiusi.

Che ne sarà di me domani
e del mio corpo indifferente?
se sogna cose impossibili
perché del possibile sa già troppo;
se cerco nel tempo nascosto
tra le ore di memoria,
quelle che tacquero l'amore;
se il silenzio del cuore
aumenta la distanza tra buio e suoni
prima che muoiano in bocca.

Che ne sarà di te domani
se il tempo non è mai abbastanza?
se la tua fragilità è nel bisogno di sognare,
di sperare, di disegnare il silenzio
con gli spazi infiniti dei destini senza presente.
Le gambe aperte a compasso
disegnano cerchi di smarrimento,
il collo è torto verso il poster delle nozze
e la luce riflessa nel ritratto
è una porta bianca che s'apre e si richiude.

Terra di mezzo

Sono qui,
nella terra di mezzo,
dove nessuno,
nemmeno con la coda dell'occhio,
riesce a vedere
i fastidi del cuore.
Una confusione
che fa dormire,
un vivere incompleto
in cui s'apre
e si sprofonda.

Vita struggente e necessaria
la mia,
incespicando obbedienze
e giorni disattesi,
scrollando la gogna
di non sapermi commuovere,
cieco,
davanti all'aspra, egoista
e solitaria infelicità
d'un amore imperfetto
fatto d'immagini
frullate con il bene e il male
di idoli senza occhi né bocca.

Se oggi il tempo
mi chiedesse la libertà,
potrei morire
per il troppo sentire,
turbato da un grido nella sera,
o commosso da una tenerezza
che non sa di vergogna.
Sarebbe una vita strappata
che mi strappa,
dove non conta la malinconia
se non si possiede nulla
e se il traboccare di noi
non ci possiede.

Vorrei morire,
felice di sentire
come la carne nell'amore,
fino alla fine,
uno di fronte all'altro,
smemorati di sé,
a guardarci negli occhi,
a raccontare d'aver volato
su questa terra di mezzo
con il corpo lieve
che conosce la speranza,
e vive una promessa.

Il verde della memoria

Non c'era più
il giardino dei sorrisi;
l'eco del silenzio
scivolava
sul verde della memoria,
sui fiori nascosti
agli effetti di bellezze regolari.

Non c'era più
il rifugio del cuore;
fuori dai corpi
il giorno
sgusciava dai letti d'ombra
dove dormiva
come un polso ripiegato.

Non c'era più
il vento sulla fronte;
amico dello spirito,
il desiderio
abitava il ventre dei pensieri
stremato da traversate
con il sale sulle mani.

Dove sei?
Sono qui e aspetto
con le gambe di pietra;
oggi il vento
non fa riposare la polvere
e i germani
scuotono tappeti di nuvole.

Infanzia profonda,
pieno sconvolto
del mondo rovesciato,
vengo a prenderti a scuola,
porteremo rose,
scriveremo storie
che raccontino il bene che abbiamo.

Viaggio in chemio (*dedicata a chi sta facendo questo viaggio*)

Il silenzio sovrasta sguardi
illuminati da lacrime d'aghi.
Le vene spingono l'aria arsa
infilata nei polmoni
risucchiando pezzi d'anima
scivolati nell'inchiostro rosso
d'una nuova identità.

.
Gocce d'argento e sale, colano
in isole di vuoto disperato.
Il terrore divora il ventre,
aggriccia pareti di pelle glabra,
gira intorno agli occhi,
e sguardi, saluti, sorrisi,
e pensieri nella rivoluzione irreal
dei sogni.

.
Non ricorda più nulla il corpo
orientato a Sud,
nè sente l'aroma di cardamomo.
E' un neonato affidato
alla culla d'un girasole.
Prende a morsi il suo tempo
con la sua ombra cucita ai piedi,
incollato a ore di memoria
accartocciate
su fiamme di calendari.

.
Facce smaltate, figure colorate
dagli occhi di porcellana
e labbra rosso rubino
abbassano di nuovo lo sguardo
verso punti soffusi.
L' anima vuole ondeggiare,
creare linee sinuose d'abbracci,
ma segue immota la danza delle foglie.
Ciocche pennate ciondolano
da palmizi spruzzati di datteri.

.
Indossare la norma?
Sorridere senza sapere perché?
O frenare il bisogno di correre
nell'infinito richiamo del volo
abbandonando ali spiumate
nel cassetto d'un laboratorio di poesia.
Stampo d'inchiostro, non ingannevole,
autobus di chimiche illusioni
che non ferma mai al terminal:
accademia di speranze indomabili.

Saggezza e paura

Non avrei mai pensato
che l'anima
dovesse passare dal crogiolo
della paura per forgiarsi
nel ricatto delle notti.
Un'armatura che oggi
pesa e che posso
alleggerire solo io,
tramutando il dolore in saggezza.

Perché sei così acida oggi?
perché mi rimproveri?
Il giorno ha imposto il tuo risveglio
lasciandoti i capelli sciolti
nell'incavo della mia spalla.
La notte ti ha osservato,
ha coniato la mia mente
con sogni morti sul nascere,
ad uno ad uno.

Ha strappato turbini di luci
e foschie di memorie
come assegni scoperti,
da quando una lama
spezzò i polsi dell'infanzia
e l'orologio s'è fermato
sull'ingenuità in pezzi
messa nel baule coi sogni infranti,
i trenini rotti,
i giochi interrotti a metà
dal fischio della sera.

Gocce grosse di rimpianto
colano raminghe sui volti grigi
scavati dai giorni
trascorsi in fretta e senza posa.
Il silenzio oggi avvolge
ore di bende su mani giunte,
e sullo scarpone di cemento
calzato dal piede nudo della croce,
dove poggia l'inquietudine d'una madre.
Forse è ora di dare nuovo vento
alle vele gonfie di speranze,
sul guscio alla deriva di una vita,
breve come un capriccio in fuga.

La vetrina delle vanità e delle ipocrisie

Quante maschere uguali
stasera
alla veglia delle ostentazioni
dove venni vestito
solo da me stesso!
Quante ambiguità
dalle foci d'un passato
ricaduto nella gogna
del suo stesso disinganno!

False le voci biascicate
unte d'adulazioni
colate dalle croste
di simulacri perversi,
un fluido coloso
di fiati ripetuti
senza convinzione.

Ogni affondo insistito
è un climaterio consumato
con brandelli di storie
infilati sotto pelle,
che torce le viscere
e dilania il grembo della coscienza
con stucchevoli
rigurgiti d'infanzia.

Quante baiadere dimenano,
stasera,
le loro dignità negate,
stuprate, ridotte a steli cresciuti
in crepe d'esistenze immaginarie.
Attesi con frenesia
liberatrice
gli spiragli di vento sfuggiti
agli spigoli delle case

ammorbati dal lezzo
dei cessi appesi alle pareti.
Meglio del tanfo
inarrestabile d'una cancrena
schizzata dalla vetrina
di ipocrisie e di vanità.
Oggi è il miglior domani
di rapporti senza domani
che mai alba abbia risvegliato.

Il flebile nonostante

Come può la roccia sorda
rispondere a una voce muta?
L'eco è stanca d'aspettare
col suo regalo ancora chiuso
tra i fasci d'ortiche ribelli
e i pruni carichi di more;
stanca di ferirsi gli occhi
col filo spinato del tuo isolamento.

Il flebile nonostante
s'è fatto voce col tuo
silenzio,
rifugiato fra i seni caldi
d'una donna di strada,
per dimenticare
la freddezza dei tuoi inverni.
Non con la bellezza invisibile
consegnata alle nozze d'ombra.

Non col ghigno di crepaccio,
su cui sto seduto ad aspettarti.
Ma con le falci di luna negli occhi,
disarmato e inutile,
contro questo steccato d'attesa,
col fiato compresso
sulle nappe odorose,
il tuo nome deforme tra le labbra

e questa gramigna cresciuta
fra solchi di memoria.
Oracoli d'avventure,
petali d'argilla sparsi sulla ghiaia,
globi esausti d'ortensia,
come cascanti ossari
di sfinite fiorescenze,
appoggiati a sconnesse balaustre
rugginose di salmastro.

Stasera tengono il vento i gabbiani

Stasera tengono il vento i gabbiani,
gridano a stento
nel tramonto alla marina.
Non farò la fila dal fioraio
per portarti una rosa
staccata chissà dove.
Non ti sarò caro
solo per un giorno.
Mi tuffo a volo raso
su viole e fiordalisi
e raccolgo tutti i petali
incollati alle mie ali.

Tornerò e porterò
un bouquet di versi
intrecciati coi garofani
delle nostre liturgie;
lo leggerò con lacci di scarpe
consumate
da chilometri di passi.
Ho perso la chiave
per aprire la valigia
rimasta ancora lì,
piena di domande.

Ma presso il tuo sacrario
svuoterò lo zaino
e ti offrirò le perle
che ho finora conservato,
il cui riflesso
è di tutti i giorni belli
che ho vissuto assieme a te.
I capelli diventano bianchi
ma la voce no,
lei non imbianca,
e la preghiera è il ricamo di sempre,
quello dei fiori raccolti nel prato,
là, in fondo alla strada.
Stasera gridano al vento i gabbiani,
ma coprono a stento
i singhiozzi del mio pianto.

Potrà mai finire l'amore?!

Non l'egoismo d'un volto,
nè il vibrar d'una voce;
un alone intorno al ricordo,
l'amore,
una lama fra le palpebre
a tagliare l'ombra
e ferire l'illusione.

E' un guado l'attesa
sul fiume di zelo
che non prova vergogna,
perché l'amore è eterno,
in avanti e indietro,
un barcollare di cimase.

I semi d'amore
germogliati nella paura
aspettano inerti
che un treno li strappi.
Chi potrà fermare
le parole ormai dette?

E chi sa dirmi di lei?
Se parla
del ragazzo dai capelli bianchi
che la insegue nei sogni,
se sussulta il suo petto
all'udire il suo nome.

Il dubbio è a spaglio
stasera,
sulle dita lunghe delle ombre,
fra i rami e nel frascare delle foglie.
Forte la tentazione
di chiudere gli occhi
e di non riaprirli.

Forse l'amore
è negli alberi capovolti,
fra i raspi ossuti
e ritorti
di malinconiche radici
intrecciate e confuse
come età di ricordi bambini.

E' notte,
e i grilli non consolano il buio.
Il vento ha lingue di lupo,
il viso s'imperla di pensieri.
Tuoni sordi e tamburi di rane
implorano scrosci,
s'oscura il cielo delle stagioni.

Il naso è schiacciato
contro i vetri di pioggia,
lo sguardo perso
in follie di fughe,
tra le impronte sull'erba,
su quanto è ancora lontano,
domani.

Il richiamo delle campane

Stasera

rompono l'aria i rintocchi lontani,
vibrano cristalli di tramonto
nel cielo che scolora
le fiamme dei gerani.
Gli echi dei vespri
intrecciano cesti d'agonia
con le corde del vento,
folle di lamenti appesi
a secoli di parole
che nessuno più ascolta.

L'uomo è a mani alzate
quando i giorni bui
piovono dai cieli spenti
senza più mare nè approdo,
senza i grovigli delle ipotesi
che oltrepassano soglie d'ambizioni.
La storia ne abbraccia i desideri
li imbastisce con fili d'abitudine
e i pensieri rotolano con gli sterpi
come un insolito becchime
tra le fessure del piazzale deserto
dove scrive, infine,
geografie di memoria.

Stasera

il sorriso non riconosce i codici del sole;
nel silenzio consumato delle foglie,
la luce e l'ombra
sono labbri dilatati di ferite
d'un albatro caduto
in una cripta fonda e inaccessibile.
Tenue, solenne e romantico
l'avvicinarsi solitario
del richiamo dei bronzi
che vince la paura,
e fa vedere l'altro in sè
in un mondo di figli unici.

Restano ancora in tasca
pugni di giornate da spendere
e tele di cieli quieti
che nessuno dipinge mai.

Resta l'uomo e il suo silenzio

Sono solo,
seduto davanti al vuoto
a rovistare ancora,
nella cesta del tempo,
i volti scomparsi,
rimasti vivi,
tra l'erba dei ricordi.

I colori ondeggiavano
passeggiando
tra i fiori di siliquastro,
rossi di vergogna e di paura.
Corpi mimetizzati,
vetrificati in miracoli di perla
nel cuore d'una conchiglia.

M'impressiona questa supplica
di sguardi che sa d'oblio,
di devozione, di annullamento.
Gocce cadute dalle volte nere
dei macigni
a ingrigire gli archi
sprofondati nella palude degli occhi
annegati di lacrime.

E la rosa della passione,
anch'essa, è spinosa e malata;
stringerla al petto è insieme
amore e dolore.
Impossibile dimenticare,
com'è impossibile
imprigionare la vita
nell'onda calda d'un seno materno.

L'ombra ora ferisce
i grigiori striati della sera,
colpi di forbice su ali d'albatros,
graffi miti di stelle
sulla conca dell'anima doma,
approdo dove sostano stanchi,
i velieri di istanti senza vele.
Resta l'uomo e il suo silenzio.